

# Salvatore Quasimodo

di W. G.

Nato nel 1901 a Modica, in Sicilia, Salvatore Quasimodo ebbe un'infanzia movimentata al seguito del padre, modesto ferroviere. Mi piace per inciso ricordare che quella di ferroviere era, all'inizio del secolo, una collocazione professionale "moderna", legata al progresso ed alla trasformazione da un mondo arcaicamente agricolo ad un mondo proteso verso nuove mete sociali e culturali.

Nel 1908, a sette anni, Quasimodo si stabilì a Messina, dove già Pascoli aveva avuto per pochi anni la cattedra di Letteratura Latina, e dove egli conseguì il diploma di Geometra, sebbene i suoi interessi fossero fin da allora volti chiaramente verso la letteratura e la poesia. In un sodalizio di interessi con altri spiriti eletti quali Elio Vittorini (in seguito divenuto suo cognato), Salvatore Pugliatti, Giorgio La Pira ed altri, il giovane Quasimodo leggeva infatti avidamente Dante, Platone, Moro, Campanella, Erasmo da Rotterdam, i russi Dostojewsky e Gorki, nonché i "padri" del decadentismo francese, da Baudelaire a Valery, da Rimbaud a Verlaine.

A 18 anni si trasferì a Roma per frequentarvi la facoltà di Ingegneria ma, non potendo proseguire gli studi per mancanza di mezzi, si adattò ai più diversi mestieri. Impiegatosi al "Genio Civile", fu per alcuni anni a Reggio Calabria, quindi in Liguria, a Sondrio e finalmente a Milano, dove, avendo già pubblicato sulla rivista "SOLARIA" alcuni suoi versi ed essendosi rapidamente affermato come poeta, fu nominato per chiara fama Professore di Letteratura Italiana al Conservatorio di Musica.

Misticismo ed esoterismo impregnano già la sua prima raccolta, nota col titolo di "Ed è subito sera"; essa lo rivelò ad un vasto pubblico e confermò il grosso successo di critica già ottenuto due anni prima con la suggestiva e personalissima traduzione di una scelta di Lirici Greci. Seguirono, dopo la fine della seconda guerra mondiale, le raccolte "La terra impareggiabile" - nostalgica rievocazione della Sicilia ormai lontana, la separazione dalla quale egli vive con l'amarrezza di un esilio -, ed ancora "La vita non è sogno", "Giorno dopo giorno". "Il falso e vero verde".

Nel 1959 fu insignito, fra polemiche non sempre disinteressate, del Premio Nobel per la letteratura, già assegnato a Carducci e Pirandello. La morte lo colse ad Amalfi nel giugno 1968.

L'iniziazione di Quasimodo alla Loggia "Arnaldo da Brescia" di Licata, in Sicilia - presso la quale il padre Gaetano era stato Libero Muratore - è del 31 marzo 1922: il poeta ha soltanto 21 anni, ma la sua precoce maturità di uomo gli permette di fare già delle scelte consapevoli e definitive e di cercare, nella sofferta e tormentata terra di Sicilia, orizzonti più vasti e liberi.

Da questo momento, lo vedremo infatti proteso alla ricerca di un legame universale di solidarietà con il mondo, sostenuto da un' "intelligenza laica" che ha molto in comune con l'affratellante evangelismo sociale di Pascoli, anch'egli Figlio della Vedova. Il Quasimodo segnato dall'esperienza massonica, pur se sempre all'insegna di una sensibilità inquieta e conflittuale e pur lucidamente consapevole della tragica condizione esistenziale dell'uomo, farà della Parola una sorta di "grimaldello" che gli consenta la decifrazione del mistero del cosmo, strumento con cui sgrossare la pietra grezza perché diventi cubica.

*"Tu vedi che per sillabe mi scarno"*

è il verso che, con scultorea lapidità, esprime il valore catartico della parola che si fa poesia; essa sola consente all'uomo di vincere l'angoscia esistenziale della solitudine e dell'incomunicabilità con un mondo che sembra aver perduto speranza, libertà, fede; essa sola, divino metalinguaggio, esplora i recessi più profondi ed oscuri dell'animo e si libera alla conquista di più durature certezze.

La coscienza scopre così la propria sorgente e percepisce scintille di luce prima ignote.

*"Mi trovo deserto, Signore,  
nel tuo giorno,  
serrato ad ogni Luce..."*

aveva detto Quasimodo ancora in preda ad oscure tenebre interiori che apparivano irreversibili; ed altrove:

*"Si china il giorno  
e colgo ombre dai cieli:  
che tristezza il mio cuore di carne!..."*

Ed ancora:

*"Le parole ci stancano:  
risalgono da un'acqua lapidata..."*

E poco più oltre:

*"Un raggio mi chiude  
in un centro di buio,  
ed è vano ch'io evada...  
Talvolta un bambino vi canta,  
non mio; breve è lo spazio  
e d'angeli morti sorride..."*

Ed ancora l'aforistica lirica cui è legato indissolubilmente il nome del poeta:

*"Ognuno sta solo nel cuore della terra,  
trafitto da un raggio di sole;  
ed è subito sera..."*

Ma già nel dicembre del 1927 una lettera di Giorgio La Pira, uomo politico di spicco nella Sicilia dell'ante e del dopoguerra, fraterno amico di Quasimodo, ed anch'egli iniziato ai misteri dell'Arte Reale, così si esprimeva sulla potenza della parola:

*"... essa ti serve per imprigionare l'Infinito nei tuoi versi... per aprire le mistiche cose dell'anima... Sii ladro di gemme che splendono nella vita eterna... Un verso perfetto è un frammento d'eternità..."*

Dunque la scoperta della parola come "*ignis sapientialis*", come unico segno sacrale capace di rompere il muto, agghiacciante silenzio dell'incomunicabilità, consentirà al Quasimodo del periodo giovanile di rinnovare dal profondo il lessico e la sintassi poetica secondo un criterio di essenzialità lirica che è alla base della poetica "ermetica"; ma al Quasimodo della maturità, quello passato attraverso gli orrori della seconda guerra mondiale nella Milano del '43 straziata dai bombardamenti e disseminata di morte, suggerirà una nuova dimensione umana e poetica, fatta di impegno ideologico sociale e civile, di resistenza irriducibile della vita contro la morte; il potere rigenerante della parola, Logos giovanneo creatore primordiale, sarà ancora per Quasimodo fonte di novella energia dello spirito, mistica chiave che disserra le ragioni del cuore, generosa consapevolezza di un possibile

colloquio tra gli uomini, garanzia di un'esistenza illuminata, pur nella sua tragicità, da un messaggio di Amore.

Un grido erompe allora dal cuore del poeta:

*"... E quel gettarmi alla terra,  
quel gridare alto il nome del silenzio,  
era dolcezza di sentirmi vivo..."*

Ed altrove:

*"lo pure udivo un battere di mani,  
un urlo talvolta  
rompersi e farsi carne,  
ed una voce  
dolcezze spalancarmi ignote..."*

Ed ancora un grande messaggio d'Amore nei versi che suonano magicamente risolutivi di ogni dilaniante conflittualità:

*"... e l'uomo che in silenzio si avvicina  
non nasconde un coltello tra le mani,  
ma un fiore di geranio..."*

Così la ricerca eterna della Parola Perduta passa ancora una volta attraverso il potere demiurgico della rivelazione iniziatica, e l'insegnamento massonico acquista per Quasimodo, come per tanti altri spiriti eletti, la valenza simbolica di Verità e di Salvezza.